

Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento*

Guido M. CAPPELLI

Recibido: 3 de febrero de 2004

Acceptedo: 18 de marzo de 2004

RIASSUNTO

L'ascesa della Spagna come potenza continentale tra la fine del XV e il principio del XVI secolo comportò una modifica lenta ma profonda della percezione della sua cultura e la sua civiltà da parte degli intellettuali italiani. Attraverso le opere di Giovanni Pontano, Tristano Caracciolo e Antonio Galateo, tre dei maggiori umanisti dell'Italia meridionale, è possibile osservare le preoccupazioni per i cambiamenti che comportava il crescente potere e il dominio della Spagna in Europa.

Parole chiave: Italia. Spagna. Cultura Umanistica. Humanismo romance.

CAPPELLI, G. M., «Scontri tra culture e scontri nelle culture. Italia e Spagna tra Quattro e Cinquecento», *Cuad. fil. clás. Estud. lat.*, vol. 24 núm. 2 (2004) 293-302.

Clashes of cultures and clashes in the cultures. Italy and Spain between 15th and 16th century

ABSTRACT

The Emergency of Spain on the Italian political scene between 15th. and 16th. Century modified how the Italian scholarship perceived Spanish culture and civilization. Throughout the works of Giovanni Pontano, Tristano Caracciolo, and Antonio Galateo, one can observe the trouble for the increasing power and domination of Spain in Europe.

Keywords: Italy. Spain. Humanist Culture. Romance Humanism.

CAPPELLI, G. M., «Clashes of cultures and clashes in the cultures. Italy and Spain between 15th and 16th century», *Cuad. fil. clás. Estud. lat.*, vol. 24 núm. 2 (2004) 293-302.

SOMMARIO: 0. Premessa. 1. La cultura spagnola precedente Nebrija. 2. Italia e Spagna a inizio Cinquecento. 3. Giovanni Pontano e Tristano Caracciolo. 4. Antonio Galateo. 5. Riferimenti bibliografici.

0. PREMESSA

Gli incontri, i flussi e gli scontri tra culture sono forse tra i temi più interessanti per lo storico. A un'analisi condotta con acribia, volta a rintracciare e ricostruire la circolazione di temi e idee, i concetti di influenza o scambio appaiono insufficienti, mentre le combinazioni e gli intrecci finiscono per rivelare sia i rapporti tra civiltà o culture in un determinato segmento spaziale e temporale, sia, anche, scontri tutti interni alle civiltà. Il caso della relazione tra Italia e Spagna al volgere dal Quattrocento al

* Una prima versione di questo lavoro fu letta al Seminario di Studi su Angelo Colocci, tenutosi all'Università "La Sapienza" di Roma nel maggio 2002.

Cinquecento è, in tal senso, sommamente illustrativo, poiché nel giro di meno di mezzo secolo le due penisole vissero, in due modi tipologicamente assai diversi, un'esperienza forte di contatto con una cultura "altra". Procederemo illustrando dapprima, brevemente, la seconda fattispecie, rappresentata dall'impatto della penetrazione dell'umanesimo italiano nella Castiglia del XV secolo, prima dell'avvento dei Re Cattolici; e in secondo luogo, la prima, delineando, necessariamente a grossi tratti ma soffermandoci con più cura, la percezione che tre intellettuali di spicco del Regno di Napoli ebbero della penetrazione inversa, quella spagnola, in senso lato culturale, su larga scala in Italia, alla fine del secolo.

1. LA CULTURA SPAGNOLA PRECEDENTE NEBRIJA

La cultura castigliana anteriore a Nebrija è un coacervo stratificato dove convivono, in equilibrio non del tutto armonico, le forme più tradizionalmente medievali con i fermenti di "modernità" umanistica provenienti dai dirimpettai italiani. Non fu un processo semplice né indolore. Se la "vulgata" storiografica ricorda con compiacenza la definizione di *poeta y orador* regalata a qualsiasi uomo di lettere italiano giungesse all'orecchio dello spagnolo, l'introduzione di motivi e temi umanistici in Castiglia ebbe in realtà una connotazione precisa di innovazione, per nulla pacifica. Non fu una passeggiata trionfale, quella dell'Umanesimo nei territori di una cultura letteraria per tanti versi attardata e passiva, e comunque profondamente diversa da quella italiana. E in realtà gli atteggiamenti umanistici riguardarono settori ben precisi della cultura castigliana, settori ridotti ma non marginali, definibili come le "avanguardie", in quanto al ruolo e la funzione da assegnare alla cultura letteraria e all'intellettuale. Un gruppo di letterati, significativamente riuniti intorno a una parte della recente nobiltà uscita da un secolo di contrasti e perciò stesso bisognosa di legittimazione, intuì le grandi potenzialità insite nel rinnovamento dei parametri culturali a fini di orientamento del gusto, delle mentalità, dei modelli sociali. Se la necessità era quella di legittimare la preminenza e il ruolo direttivo della nobiltà, la scelta fu di associare all'impresa una classe emergente che, forse a fatica, può definirsi "borghese", nel senso di non-nobile, non inserita in strutture ecclesiastiche né universitarie, e però colta e disposta a far pesare la propria cultura. Non si trattava più della cultura tradizionale dell'"archipreste", del "doctor" o del "bachiller". Se voleva incidere sulla realtà, la nuova intellettualità aveva bisogno di temi, motivi e movenze nuovi.

Questo, in pillole, fu l'inizio dell'umanesimo in Castiglia. Non già una presa di coscienza filologico-grammaticale, il recupero organizzato e sistematico di testi e manoscritti; bensì una progressiva acquisizione ideologica, riguardante la capacità modellizzante ed esemplare della cultura classica; l'introduzione di tematiche e, appunto, movenze, usate in funzione polemica rispetto ad altre modalità culturali e, soprattutto, ad altri orizzonti sociali. Uomini come il laico e semi-colto Fernando de la Torre, amico e corrispondente di nobili e attento osservatore della sua realtà, lo esemplificano in modo eccellente, nel loro sforzo commovente di rinnovamento del proprio ambiente, di introduzione di temi e ideali

nuovi, nella ricerca, ai nostri occhi persino ingenua, di un posto nuovo e più nobile per le *humanae litterae*¹.

Ma a chiarire il senso di quella penetrazione per nulla innocente vale l'attività svolta da quel gruppo di intellettuali che girava intorno alla figura del Marchese di Santillana, poeta e mecenate egli stesso, ma soprattutto ispiratore delle migliori innovazioni culturali del suo tempo. Libri che portano con sé idee, non semplice erudizione. Non arrivano codici *vetustissimi*, sottili emendazioni, eleganti congetture; arrivano idee, ideali, modelli, miti, *miti laici*... Per esempio, da Petrarca, mediato attraverso Coluccio Salutati e il cardinal Bessarione, arriva Ercole al bivio, emblema dell'arbitrio terreno e del dilemma etico dell'uomo, importato da Enrique de Villena e Juan de Lucena. Anche quelle che apparirebbero come operazioni apparentemente erudite, come la moda dei cataloghi di personaggi illustri, di derivazione petrarchesca e introdotta proprio da Santillana, rispondono a intenti coscienti di creazione di un'alternativa culturale innovatrice, in senso classicistico e umanistico. Fu un'opera di "appropriazione indebita" a fini tutti interni, da cui uscì una nuova classe intellettuale, quella che alla fine fornirà il terreno di fioritura del maturo umanesimo spagnolo, da Nebrija in avanti, e di cui è bene sin d'ora citare alcuni dei principali protagonisti nei personaggi di Enrique de Villena, Juan de Mena e Juan de Lucena, oltre, naturalmente, a molti altri².

2. ITALIA E SPAGNA A INIZIO CINQUECENTO

Fra le poche cose positive che ci concede, il Tempo ci offre la possibilità di spostare fulmineamente lo sguardo su altri spazi e altre epoche. Guardiamo allora l'Italia di cinquant'anni dopo, sul finire del secolo e al principio del Cinquecento: verificheremo la fattispecie di partenza, la percezione dell'impatto di una civiltà sull'altra, quella spagnola su quella italiana. Bisogna evocare però almeno due premesse. In primo luogo, rivendicare che è possibile parlare, a quest'altezza cronologica, di *civiltà*, pur ricordando che si tratta di articolazioni di una stessa Civiltà, quella europea; ed è possibile perché, a quel tempo, la distanza dallo straniero era molto maggiore, e ciò rende qui plausibile la nozione di *civilisation*... In secondo luogo, i danni prodotti dalla storia, quella politica e militare, lasciano un segno sulle coscienze, soprattutto su quelle più sensibili e *engagée*. In mezzo secolo i rapporti di forza tra i due paesi erano profondamente mutati: una Spagna (finalmente) unita contro un'Italia (definitivamente) disunita. Una Spagna sicura di sé, contro un'Italia incerta. Una Spagna ancor "rozza", dove il processo di classicizzazione — che è uno dei principali cromosomi della cultura europea moderna — è in piena fase "eroica" (dopo quella pio-

¹ Ho trattato le modalità della penetrazione dell'umanesimo italiano in Castiglia nel periodo antecedente alla fioritura di Nebrija, in CAPPELLI, G. M., *El humanismo romance*: ivi si ritroverà un'aggiornata bibliografia sull'argomento.

² Sul "petrarchismo" quattrocentesco in Castiglia, particolarmente nel circolo di Santillana, la bibliografia è nutrita: si vedano almeno CARAVAGGI, G., "Petrarch in Castile": 291-306 (292-93), che sintetizza l'opinione comune nella critica; LÓPEZ BASCUÑANA, M. I., "Algunos rasgos petrarquescos", 19-39; e infine, la sintesi di chi scrive, nell'*Introduzione* a Petrarca, F., 66-71.

neristica degli umanisti *romances* che abbiamo incontrato sopra), contro un'Italia già estenuata dal proprio classicismo. È interessante osservare, già a quest'altezza, il diverso peso che la *tradizione* assume nelle due culture. Nel *Diálogo de la lengua*, Valdés può tranquillamente affermare ciò che per Bembo sarebbe inconcepibile:

Para deziros la verdad, muy pocas cosas observo, porque el estilo que tengo me es natural, y sin afetación ninguna *escribo como hablo... y digolo quanto más llanamente me es posible*³.

Basta sfogliare uno dei migliori libri del Croce –*La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*–, per rendersi conto che l'*atteggiamento* italiano di fronte alla Spagna trionfante e unita è quello tipico delle società subalterne. La società delle corti e dei salotti si compiace nello "spagnoleggiare", dalle foggie del vestire agli aspetti più vari della vita... Un esempio tipico è la penetrazione linguistica, la pronuncia e l'assimilazione di termini spagnoli come una "moda", un modo di far sfoggio di prestigio sociale. Alcuni se n'erano accorti per tempo. Per Antonio de Ferrariis, il Galateo, per esempio, si tratta di temi caldi, e colpisce quella sua insistenza polemica, si direbbe profetica, sull'uso di ispanismi, da lui citati con sprezzante ironia, e spesso significativi di una condizione sociale, come *galán* o *hidalgo*.⁴ In tal senso, la linea che nel Regno meridionale unisce Pontano a Galateo è esemplare, come riconferma del ruolo di caposcuola del Pontano, ma anche dell'ispirazione essenzialmente politica della parte migliore della cultura aragonese.

3. GIOVANNI PONTANO E TRISTANO CARACCILO

Quella del Pontano è piuttosto l'intuizione che la denuncia della potenzialità eversiva insita nella penetrazione capillare dello stile di vita che egli identifica come ispanico. Pontano è un sostenitore delle arti della diplomazia e della pace di fronte a quelle della forza e della guerra, "la ragione contro la forza"⁵. È una costante del suo pensiero la stigmatizzazione della violenza politica e l'esaltazione dell'organicismo sociale. Il "modello italico" si sostanzia per lui dei valori di *aequitas* e *consilium* da una parte, e *fortitudo* e *fides*, dall'altra, rispettivamente e organicamente distribuiti tra *senes* e *iuvenes*⁶. In una siffatta società –idealmente collocata ai tempi di re Ladislao (quando non c'erano ispani)– ciascuno occupava il suo posto: gli anziani "praesidere provincias, moderari populos", i giovani *in maximis rebus et periculis regi adesse*; gli *adulescentes, semper aliquid agendo (ibid.)*... Il professor Tateo ha già indicato i passi significativi al proposito⁷ e ha messo in luce quanto la presa di coscienza del Pontano sia precoc, additando già nei Catalani i portatori di costumi

³ Cf., a questo proposito, CIONE, E., *Juan de Valdés*, 63.

⁴ Cf. VECCE, C., "Introduction" a De Ferrariis, A., 26.

⁵ *Id.*, *ibid.* Sul pensiero politico di Pontano, mi permetto di rinviare, da ultimo, a CAPPELLI, G. M., "Introduzione" a Pontano, G., xi-cxxi.

⁶ Si veda, per es., la pagina dell'*Antonius*, in *I Dialoghi*, a cura di Previtiera, C., 55.

⁷ Cf. TATEO, F., *I miti*, 80 sg.

corrotti, secondo una *opinio communis* diffusa persino a livello popolare (e chi non ricorda *l'avara povertà di Catalogna* dantesca). Sulla sua scorta, sarà utile qui isolare il carattere comune a tutti i popoli dell'*Hispania*, ché Pontano mostra di distinguere i Catalani dagli altri spagnoli, ma al contempo, con non del tutto involontaria profezia, ne assimila alcuni difetti a quelli di tutta la Spagna:

Abbiamo importato da loro il pugnale, e non c'è nulla che a Napoli valga di meno della vita di un uomo; e se non fosse venuto qui il vostro Blanca, novello Esculapio, vedreste la maggior parte dei cittadini con le orecchie mozzate, con le labbra o il naso mutili. Abbiamo anche imparato a frequentare le prostitute senza pudore e ad esporre in pubblico la vergogna. *La nostra gioventù dedita ai bordelli quello che si chiede a una puttarella in notti prezzolate, lo può assaggiare in pieno giorno*; e perciò un popolo che una volta era onestissimo, prendendo gusto a trasportare le merci dalla Catalogna e dal resto della Spagna, ammirando e approvando i costumi di quella gente, è diventato il più sozzo⁸.

Con tali premesse, egli si rende conto (a torto o a ragione) che il modello politico di cui sono potenzialmente portatori gli spagnoli è quello del dominio, dell'assoggettamento della fisionomia sociale e mentale italiana —che è come dire i presupposti della sua esistenza— alle ragioni della nazione egemone; sicché li attacca rimandando a un motivo dominante: l'aggressività, la violenza. Non si tratta solo di una polemica incentrata su valori, perché quei valori conformano una intera civiltà, vista come messa in pericolo dall'incontro-scontro con la Spagna dominante, quella che, sempre nell'*Antonius*, è adombrata nell'accenno epico su Sertorio, dove l'immagine di la terra è quella della "bellicosa regione occidentale"⁹, quella che, quasi sempre, è caratterizzata come *pugnax Hispania* (*Urania*, V, 388) che "gode di guerre continue" (*Meteorum liber*, v. 1261)¹⁰.

Le ragioni per dare l'allarme c'erano. La dominazione spagnola era guidata da criteri nuovi, inediti per pervasività e potenza, era occupazione diretta delle strutture, invasione: nulla a che fare con quella che poteva essere la "vittoria" di uno Stato sull'altro nei conflitti dell'Italia quattrocentesca. La guerra era cambiata e con essa la politica; la modalità diventa quella della conquista, di tipo coloniale, con imposizione —ma anche capacità di attrazione e persino seduzione— di modelli di vita e di società che potevano finire per svuotare il senso stesso della convivenza "all'italiana", per sfumata che potesse essere questa nozione: tutto ciò viene percepito come distruttivo da alcuni intellettuali, dapprima sul piano dell'intuizione, in Pontano, poi, quando il fenomeno già si profilava con nettezza, sul piano dell'osservazione del cambio storico, con Galateo.

⁸ *Antonius*, ed. cit., 51 (la trad. è del Tateo, salvo il corsivo, tradotto da me): *Sicam ab iis accepimus, nec est quod Neapoli quam hominis vitam minoris vendatur; quod nisi vester Blancas, Aesculapius alter, curator accessisset, maiorem civium partem excisis auribus, labiis, aut naso mutilo videres. Scortari quoque sine pudore didicimus atque in propatulo habere pudicitiam. Iuventus nostra lustris deditus quod locandis noctibus a meretricula quaeritur ipsa die ligurit; ideoque innocentissimus olim populus, dum a Catalonia reliquaque Hispania comportandis gaudet mercibus, dum gentis eius mores ammiratur ac probat, factus est inquinatissimus.*

⁹ TATEO, F., *I miti*, 88.

¹⁰ PONTANO, G., *Poemi astrologici*.

Se ne fece portavoce Tristano Caracciolo, testimone tanto più significativo quanto meno “di spicco”, quando incentrava l’allocuzione in occasione dell’incoronazione di Alfonso II, la sua *Oratio ad Alfonsum iuniorem* – a giochi ormai quasi fatti, 1494–, sull’*italianità* (o *napoletanità*) del novello sovrano, a differenza dei suoi predecessori, la cui ispanità tanti mali ha causato: Ferrante

anche se è stato educato con noi sin dalla prima adolescenza, tuttavia, circondato da servitù ispana e con un precettore ispano [Ximénez de Corella], non poté liberarsi completamente dei loro costumi, inclinò com’era all’indole della sua patria e della terra natia¹¹.

L’errore era stato riempire le strutture del Regno di *hispani*: *adesse quempiam ex suis hispanis summopere optabat*. Ora, finalmente, Alfonso II, italico *natura et educatione*, potrà difendere degnamente il Regno minacciato. Infatti, grazie a una politica accorta verso l’intero corpo sociale, “*externis nullo in officio indigebis*” (*Oratio*, p. 176). Un’ondata pienamente e coscientemente nazionalista, che si richiama a una patria napoletana e italiana.

4. ANTONIO GALATEO

E se ne accorse Antonio Galateo, osservatore mai del tutto integrato nei gangli del potere e proprio per questo più lucido e coraggioso di altri, il quale nel *De educatione*, all’indomani della morte del Pontano, riprende l’opposizione Italia/Nazioni barbare nei termini tutti politici di *gravitas* contro *levitas*¹², dove il concetto di *gravitas* costituisce uno dei pilastri su cui si fonda la teorizzazione umanistica del potere e in particolare quella pontaniana. Anche in questo caso, la polemica parte dunque da valori culturali, ma questi investono anche, come è normale data la situazione storica, valori politici. In quella grande riflessione sul destino dell’Italia, che pervade il *De educatione*, il problema è la perdita della *libertas* di un popolo che pure era superiore per *ingenium*, la radice della crisi viene fatta risalire alla questione dell’educazione, che è la trasmissione di modelli di vita e dunque di valori e principi guida di articolazione della comunità, che alla fine sono, per l’appunto, politici.

Perché si trattava, certo, di “trovare un equilibrio fra le forze” baronali e sovrane¹³, ed è anche vero che l’orizzonte galateano è in primo luogo aragonese, ma doveva comunque essere un equilibrio fondato sui valori politici umanistici e italici: *gravitas* e *decor* su tutti. Esclusa, o addirittura non contemplabile l’effettiva unità politica della nazione italiana, l’unica possibilità di riscatto, per Galateo, rimane l’educazione, l’*institutio* umanistica della classe dirigente, capace di ristabilirne i valori e opporsi alla barbarie, cioè agli stili di vita, ai modelli dei conquistatori. In fondo, è

¹¹ *Etsi nobiscum ab ineunte adolescentia educatus, tamen ministris hispanis hispanoque morum et adolescentiae moderatore, non penitus illorum mores exuere potuit, cum ad patriae nativique soli ingenium inclinaret: Oratio ad Alfonsum iuniorem*, ed. a cura di G. Paladino, s. d., in *Rerum Italicarum Scriptores*, Bologna, Zanichelli, 174.

¹² TATEO, E., *I miti*, 91-92.

¹³ VECCE, C., “Introduction” a De Ferrariis, A., 20.

l'antica opposizione "lettere" contro "armi", un'opposizione ben nota, dai significati profondamente politici, tant'è che la critica allo storico spagnolo "Gaubertus" (cioè lo storiografo dei re Cattolici Fabricio de Vagad) è proprio quella di aver diffuso valori basati sull'ignoranza e soprattutto sull'aggressività, anziché sulle *litterae*: *Nullum ex suis regibus litteras novisse Gaubertus scripsit, cum unicuique illorum panegyricos cecinerit, tam parvi fecit litteras*¹⁴.

Qui assume tutta la sua rilevanza l'ambiguo elogio dei Mena, Villena e Lucena, gli "umanisti romanzi o vernacoli" spagnoli, gli unici "buoni", precisamente quelli che avevano introdotto –con forte valore significante e ideologico– la discussione "armas-letras" nella cultura spagnola. Basterà citare proprio il sullodato Santillana, un vero cultore della letteratura italiana, al quale sono riconducibili tutti i personaggi citati dal Galateo: "La sciencia non embota el fierro de la lança, ni faze floxa la espada en la mano del cavallero", formulazione che diviene un autentico manifesto dell'umanesimo volgare spagnolo.

Sulla falsariga della distinzione, anch'essa polemica, tra *Hispani* e *Gothi*, Galateo individua in costoro l'unica forma accettabile di cultura spagnola, quella esplicitamente tributaria dell'umanesimo italiano:

Alcuni spagnoli, che emergono un pochino sugli altri per ingegno e che secondo me non discendono da Goti né da Ispani, ma dai Romani, Juan de Mena, Villena nei *Trabajos de Hércules* e Lucena nel *De vita beata*, condannano i costumi degli *hidalgos* di corte, i quali ritengono che la gutturale aspirazione degli Arabi e i caratteri gotici lunghi un palmo (come dicono gli spagnoli stessi) sono propri della nobiltà, mentre parlare o sapere il latino è cosa da villani e da cafoni. Per questo alcuni dicono scherzosamente che dapprima Dio creò con l'olio i Persiani, gli Egizi, i Greci e gli Italiani; e gli ultimi degli uomini, Francesi e Spagnoli, li fece con gli scarti rimasti sul fondo¹⁵.

"Lettere", dunque, anche in senso proprio (oltre che figurato), se è vero che, con finezza, Galateo coglie che la lettera possiede un pesante valore simbolico e ideologico, e individua in quella "gotica", il segno della barbarie, riprendendo, con tutta evidenza, un passo del *De vita felici* di Lucena:

Nuestra lengua, primera bárbara, al guarismo se es tornada. Si cerca es del latín, lexos es ya del palacio: palabra latina no se fabla de gala y por desfrazo gótico hahe letronizados de un palmo se scriven. Nosotros, señor Marqués [...] fablemos romance perfecto y, do será menester, fablemos latino¹⁶.

¹⁴ *De educatione*, 106.

¹⁵ *Hispani quidam, qui inter caeteros plusculum ingenio valere et quos puto non a Gothis aut Hispanis, sed a Romanis ortos, Iohannes Mena et Villena in Laboribus Herculis et Lucena in Vita beata execrantur aulicorum fidalgorum mores, qui crassam Arabum aspirationem et gothicos (ut ipsimet Hispani aiunt) characteres semipedali loingitudine ad fidalgiam pertinere; latine vero aut scire aut loqui rusticum putant et ignobile; quapropter non infacete quidam dicere solent Deum primum Persas, Aegyptios, Graecos, Italos ex oleo creasse, extremos hominum, Gallos et Hispanos, ex amurca, quae in fundo supererat (De educatione, 108).*

¹⁶ *Libro de Vida beata de Juan de Lucena*, ed. a cura di A. PAZ y MELIA, in *Opúsculos literarios de los siglos XIV a XVI*, Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles 1891, 112; È ora apparsa l'edizione critica a cura di O. Peroti: Juan de Lucena, *De vita felici*, Como-Pavia, Ibis 2004; cf. CAPPELLI, G. M., *El humanismo romance*, 55-59.

Con l'attacco alla *littera gothica*, Galateo coglieva una linea che univa i "romances" a una polemica tutta italiana, da Valla a Biondo: così, si chiude il cerchio: Italia-Spagna-Italia. Ma si noti anche l'espressione "al guarismo", dove il *guarismo* è la "cifra", numero spoglio di estetica e difficile da leggere. Proprio come l'*algarabía*, cui inequivocabilmente rimanda, l'impronunciabile arabo, che in Galateo è la *cras-sam Arabum aspirationem*.

Gothi significava molto nella cultura spagnola. Era l'esaltazione orgogliosa e nazionalista della dignità ispana. A complicare le cose, ma a gettare una luce sulla strumentalità e ambiguità di questo elogio galateano (egli aveva certo letto, nell'*incipit* del *De vita felici*, la lode del re castigliano dal manto *cesáreo* "urdido de godos"), il fatto, anche in questo caso solo in apparenza paradossale, che furono proprio gli "umanisti" di Galateo fra i propulsori quattrocenteschi di questo vecchio mito medievale, e precisamente in funzione di rafforzamento ed evoluzione dello stile politico spagnolo, identità nazionalista ed unitaria. Insomma: a colpi di *Gothi*, da entrambe le parti si combatteva una battaglia culturale e politica...

Armi e lettere metaforiche e reali, come anche poco prima aveva affermato nel corso del suo attacco a "Gaubertus": perpetrando *lenocinia, rapinae* e simili nefandezze non si perde, in Spagna, la nobiltà; invece

scrivendo bene, ben comprendendo, la si perde, e ciò è tipico della nobiltà spagnola non meno che di quella francese, anzi, per meglio dire, della gotica e della franca: ignorare le lettere, anzi disprezzare e deridere il sapere, imbrattare i fogli con certi obelischii, ancore e uncini, gli incomprensibili caratteri gotici¹⁷.

Ed è evidente anche l'intreccio con i costumi della corte, pure presente in Lucena: lo stile politico si salda allo stile di scrittura e a sua volta rimanda alle *litterae* intese come *institutio* umanistica, in un circolo dove ogni aspetto illumina e rafforza l'altro:

Tu, o Crisostomo, istruisci il nobile giovinetto con un'educazione italica, nei buoni precetti e nei buoni costumi, nelle lettere e le discipline greche e latine, non in quelle francesi e spagnole. Non ascolti le parole dei cortigiani che chiamano *galanos*, ma quelle di Mena, Villena e Lucena, uomini pieni di saggezza. Sia modesto e grave, conservi sempre il *decorum* dell'età e della persona¹⁸.

Il problema era, in definitiva, la perdita della *libertas*, dovuta, neanche tanto paradossalmente, alla *immoderata libertatis cupido* (p. 91): fuor di metafora, la mancanza di uno Stato assoluto adeguatamente articolato nelle sue componenti, uno Stato, cioè, fondato su principi organicisti di concordia e complementarietà tra le classi, o ordini.

¹⁷ *De educatione*, 106: *bene scribendo, bene intelligendo [...] amittitur, et hoc quoque non minus hispanicae quam gallicae, seu, rectius dicam, gothicae quam francae nobilitatis est: nescire litteras, immo et despectui habere et ludibrio eruditionem. chartas obeliscis quibusdam, ancoris et uncinis, inexplicabilibus characteribus gothicis notare.*

¹⁸ *De educatione*, 110: *Tu [...] Chrysostome, adolescentem inclytum [...] instrue italica institutione, bonis praeceptis et moribus, graecis et latinis litteris et disciplinis, non gallicis et hispanis. Non auscultet verba aulicorum, quos "galanos" dicunt, sed Menae, Villenae, Lucenae, prudentissimorum virorum. Sit modestus et gravis, servet semper aetatis et personae decorum.*

L'*adolescens* galateano dovrà allora essere come i sovrani e gli uomini della classe dirigente, da Pontano in avanti, *modestus et gravis*, e perseguire il *decorum*, come aveva teorizzato sempre Pontano fin dal *De principe*; dovrà cioè apprendere *virtutes* eminentemente politiche, cui sono affidate le speranze di riscatto del paese.

La polemica continua sui due piani che si intersecano, quello politico e quello linguistico-culturale, fino al punto da trascinare il Galateo all'attacco proprio contro quel Mena, strumentalmente lodato poc'anzi; ora la *vis polemica* lo porta a rinfacciare a Mena lo sfortunato errore dell'*Aristoteles cordubensis*, in cui era caduto nella *Coronación* (ma di cui, prudentemente, non v'è traccia nella produzione maggiore e posteriore)¹⁹. La ragione è sempre la stessa: il riscatto dell'Italia, e su quel filo emerge il paragone fra Petrarca, il Petrarca della canzone all'Italia, e l'Omero spagnolo, per l'appunto, Juan de Mena: se l'*inclytus adolescens* vuol proprio leggere in volgare, legga Dante e Petrarca, e soprattutto, del secondo,

tenga sempre a mente quel nobile carne, più vero degli oracoli delle sibille, il cui *incipit* è "Italia"; quelli sì che furono uomini dotti. Diciamo la verità, che cosa possono opporgli Juan de Mena, l'Omero spagnolo (hai mai visto quella sua "cornicazione" col suo commento e il suo Aristotele cordovese?), e quei poetucoli spagnoli?²⁰

Pontano, Galateo e Caracciolo non sono la stessa cosa²¹. Ma è proprio la loro diversità che ci fa scorgere il comune denominatore dietro le differenze. In tempi di "fine della storia", è tempo di ribadire le ragioni della nostra storia. È chiaro che gli uomini più avvertiti non pensavano a un'Italia "unita" nel senso che questa nozione ha assunto in epoca moderna. Tuttavia, almeno una parte dell'intellettualità italiana percepì, certo già da Petrarca, l'idea di un'unità culturale e ideale superiore ai particolarismi locali, la cifra di una *civilisation* peculiare, la sintesi di un'eredità e di un comune modello di vita e di società. Proprio quando fu posta in crisi dalle invasioni straniere, questa idea emerse più tormentosa e più forte. Ed è di quella eredità, così faticosamente preservata da quegli uomini, che oggi dobbiamo riappropriarci.

5. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CAPPELLI, G. M. (2002), *El humanismo romance de Juan de Lucena. Estudios sobre el "De vita felici"*, Barcelona, UAB.

¹⁹ Su questo significativo episodio del tardo medioevo spagnolo, cf. RICO, F., "Aristóteles hispanus", 55-94.

²⁰ *De Educatione*, 138: *illud nobile [...] carmen, verius oraculis sibyllarum, cuius initium est "Italia", semper in ore, semper in mente habeat, fuerunt enim ii viri docti. Quid enim illi Iohannes Mena, Homerus ille Hispanus (vidistin unquam illam "cornicationem" cum suo commento et Aristotele suo cordubensi?), quid illi minuti quidam poetae Hispani, si verum fateri velimus, conferre potuerunt?*

²¹ I primi due, in particolare, evidenziano uno sviluppo delle proprie posizioni, in rapporto al mutare degli eventi: è nota, e citata come esempio di "opportunismo", la prefazione apposta dal Pontano al suo *De fortuna*, dedicato proprio a Consalvo di Cordova, e dove peraltro la preoccupazione evidente è quella di fare appello alla *continentia* dei vincitori e persuadere Consalvo, attribuendogli *virtutes* umanistiche come *prudentia* e, soprattutto, *humanitas* e *continentia*, attraendolo, cioè, nella sfera dei valori dell'educazione umanistica.

- CAPPELLI, G. M. (2003a), *Introduzione* a Petrarca, F., *Triumphs*, edición bilingüe, Madrid, Cátedra.
- CAPPELLI, G. M. (2003b), "Introduzione" a Pontano, G., *De principe*, edizione critica e commento a cura di G.M.C., Roma, Salerno Editrice, XI-CXXI.
- CARAVAGGI, G. (1990), "Petrarch in Castile in the Fifteenth Century: The 'Triumphete de Amor' by the Marquis of Santillana", in Eisenbichler, K.-Iannucci, A. A. (eds.), *Petrarch's Triumphs. Allegory and Spectacle*, Ottawa, Dovehouse, pp. 291-306.
- CIONE, E. (1963), *Juan de Valdés: la sua vita e il suo pensiero religioso*, Napoli, Fiorentino.
- LÓPEZ BASCUÑANA, M. I. (1978), "Algunos rasgos petrarquescos en la obra del marqués de Santillana", *Cuadernos Hispanoamericanos*, 331, 19-39.
- PONTANO, G. (1943), *I Dialoghi*, a cura di Previtiera, C., Firenze, Sansoni.
- PONTANO, G. (1975), *Poemi astrologici*, ed. de M. De Nichilo, Bari, Dedalo.
- RICO, F. (1990), "Aristóteles hispanus" [1962], in *Texto y contextos. Estudios sobre la poesía española del siglo XV*, Barcelona, Crítica.
- TATEO, F. (1990), *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni.
- VECCE, C. (1993), "Introduction", a A. De Ferrariis, dit Galateo, *De educatione*, texte établi et introduit par C. Vecce; traduction française de P. Tordeur, [S.l.], Peeters.